

Claudio Azzara

Il ducato di Benevento e l'eredità del regno dei longobardi

[A stampa in *Ritornano i Longobardi. Il monastero di S. Vincenzo al Volturno e la tradizione dei Longobardi di Benevento*, Benevento s.d. [2003], pp. 23-27 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Nell'anno 866, il principe longobardo di Benevento Adelchi (853-878) emanava alcuni capitoli di legge che si aggiungevano a quelli di un suo predecessore beneventano, Arechi II (758-787), nello stesso codice che conteneva tutto l'antico patrimonio normativo della stirpe longobarda, messo per iscritto dal re Rotari nel 643 e incrementato poi dai suoi successori. Il breve prologo che introduceva le suddette norme di Adelchi offriva in poche righe, ma dense di significato, non solo una rilettura complessiva della storia del regno longobardo in Italia e della sua caduta per mano del franco Carlo, avvenuta circa ottant'anni prima, ma anche l'orgogliosa affermazione della continuità del principato di Benevento con la tradizione dell'antico regno che aveva avuto il proprio centro a Pavia.

“...mentre perdurava allora la gloria di questa famosa stirpe [dei longobardi], improvvisamente la stirpe dei galli invase la sovranità e il vertice del regno. In quel tempo teneva lo scettro dei longobardi Desiderio, il cui genero era allora Carlo, re dei franchi, il quale, invidiando il suo trono e mirando [ad esso], non rifuggì dall'agire in modo subdolo e con astuzia contro di lui. Catturatolo e gettatolo in carcere, sottomise al suo comando il regno d'Italia e la stirpe dei longobardi. Mentre così, sminuita per disposizione del Creatore, la suddetta stirpe cadeva tanto in basso, governava allora il ducato di Benevento il duca Arechi, in tutto cattolico e magnifico, il quale, ponendosi come imitatore degli avi, resse con nobiltà e onore i resti della sua stirpe e, seguendo le orme dei re, ebbe cura di emendare o di istituire con solerzia alcuni capitoli nei suoi decreti, per quanto attiene alla salvezza e alla giustizia della sua patria...”.

Il testo, che costituisce un raro esempio di storia scritta dagli sconfitti, rileggeva quindi la deposizione di Desiderio ad opera di Carlo Magno quale atto proditorio, che aveva stroncato una dominazione legittima, voluta da Dio e la cui fine era ascrivita agli imperscrutabili disegni della Provvidenza. Si trattava di una lettura della vicenda longobarda antitetica rispetto a quella diffusa dalla cultura carolingia e dominante nel IX secolo, e anche estranea, per i suoi contenuti cattolici, all'interpretazione fornita dalla saga tradizionale della stirpe longobarda, messa per iscritto circa duecento anni prima nel testo noto come *Origo gentis Langobardorum*.

Ma oltre a tutto questo, il prologo di Adelchi si preoccupava di ribadire pure come il predecessore Arechi si fosse fatto “imitatore degli avi”, “seguendo le orme dei re”, nel raccogliere la guida dell'unica entità politica autonoma longobarda rimasta in Italia dopo l'arrivo dei franchi. Caduto Desiderio, nel 774, il duca di Benevento Arechi aveva assunto il titolo di *princeps gentis Langobardorum*, connotando così il proprio governo come una *potestas* di natura regia. Gli stilemi, di forte pregnanza ideologica e di ascendenza culturale diversa, riscontrabili nelle iniziative di Arechi e riecheggianti un preciso modello della sovranità, che si voleva emulare, appaiono molteplici. Si è già visto come il *princeps* provvedesse a codificare norme di legge nel solco di quanto fatto in passato dai re longobardi, aggiungendo i suoi nuovi capitoli al *corpus* edittole avviato da Rotari. Le non molte leggi di Arechi, e poi quelle del suo successore Adelchi, pur tese a disciplinare una società inevitabilmente differente da quella che aveva prodotto il primo editto, affondavano le proprie radici, sul piano ideologico, nel medesimo patrimonio tradizionale della stirpe longobarda dal quale Rotari – e dopo di lui Grimoaldo, Liutprando, Ratchis e Astolfo – avevano tratto, rievocandole nella memoria, le norme raccolte nel codice scritto; e questo, per quanto riguarda i *principes* beneventani, proprio mentre nell'Italia carolingia si applicavano i nuovi capitolari dei sovrani franchi, peraltro integrativi, e non sostitutivi, del codice rotariano.

Allo stesso tempo, Arechi fece apporre il suo titolo completo sulle monete beneventane (un'imitazione del *solidus* bizantino), le quali portavano prima le sole iniziali del nome del duca in carica. Di fortissimo impatto anche l'erezione nella città di Benevento di una cappella palatina dedicata alla Divina Sapienza, a imitazione dell'*haghia Sophia* degli imperatori di Costantinopoli,

presto dotata di rilevanti reliquie, tra cui quelle del santo militare bizantino Mercurio. Attorno alla Santa Sofia di Benevento fu promosso dal *princeps* lo sviluppo di un monastero, modellato sul grande cenobio bresciano del San Salvatore, nel mentre l'intera città veniva ampliata a fortificata (e si procedeva, contesualmente, pure alla ripianificazione urbanistica di Salerno).

A Benevento, quindi, dopo il *refasto* 774, veniva raccolta l'eredità politica del regno longobardo in Italia, durato per quasi due secoli; esito in apparenza singolare, se si considera di quanta e quale autonomia dal regno avesse sempre goduto il ducato beneventano, fin dalle sue origini.

Un ducato longobardo con centro a Benevento si era costituito negli anni immediatamente successivi all'ingresso dei longobardi in Italia, avvenuto nel 569, quando bande di guerrieri neo-immigrati si erano spinte – per iniziativa propria, piuttosto che per disposizione del loro re – fino alle regioni meridionali della penisola, già duramente provate sul piano economico e su quello demografico dalle gravi devastazioni prodotte dalla guerra combattuta tra goti e bizantini e chiusasi (ma non senza significative code) da appena una quindicina d'anni. Separata territorialmente dal regno longobardo presto formatosi nel settentrione sia dalla residua presenza bizantina nell'Italia centrale, lungo il corridoio che congiungeva la Ravenna esarcale al ducato bizantino di Roma, sia dal ducato longobardo di Spoleto (a sua volta sganciato dal regno), l'entità politica dei longobardi di Benevento seppe conservare sempre un significativo grado di autonomia, rimanendo in genere ben volentieri a margine delle grandi vicende che interessavano i re pavesi. Con qualche notevole eccezione, peraltro, come nella circostanza della conquista del regno ad opera del potente duca di Benevento Grimoaldo, abile a sfruttare il vuoto creatosi con la morte del re Ariperto nel 661, che aveva aperto la via a un conflitto tra i diversi pretendenti di cui il beneventano fu lesto ad approfittare, a proprio vantaggio.

L'esistenza del ducato di Benevento, progressivamente consolidatosi sul piano territoriale fino a comprendere quasi tutta l'Italia meridionale continentale, con esclusione di tratti delle coste pugliese e campana e della Calabria meridionale, non venne mai seriamente minacciata dalla residuale presenza bizantina nella regione, nemmeno in occasione del velleitario tentativo compiuto in prima persona dall'imperatore Costante II, negli anni sessanta del VII secolo, di far riacquistare a Costantinopoli un pieno dominio dell'area. Piuttosto, l'autonomia di Benevento fu messa a rischio dal crescente sforzo degli stessi sovrani longobardi di conseguire l'uniformità politica dell'Italia longobarda sotto il proprio comando, il che presupponeva naturalmente la disciplina dei ducati beneventano e spoletino. Tale disegno venne perseguito con maggiori lucidità ed efficacia nel corso del secolo VIII, in parallelo con l'irrobustirsi dello stesso potere del re all'interno del regno. Il controllo del ducato più meridionale venne ricercato non tanto attraverso la forza delle armi, strada difficilmente percorribile per i sovrani, quanto, piuttosto, mediante la creazione di legami di solidarietà, e anche di parentela, maggiormente vincolanti. In questa direzione mossero, ad esempio, le nozze volute dal re Liutprando (712-744) tra una sua nipote e il duca Romualdo II. Tuttavia, simili forme di controllo restavano evidentemente deboli e discontinue nel tempo, permettendo alle aristocrazie beneventane di continuare a manovrare, nella multiforme trama dei rapporti di forza in campo, con sufficiente libertà d'azione e spiccata empiria, mantenendo come obiettivo ultimo la salvaguardia dei propri interessi e della propria identità. La forte coesione, culturale e ideologica, del ceto dominante beneventano sembra rintracciabile anche in testimonianze quali quella, assai nota, proveniente dall'anonima *Vita Barbatii episcopi Beneventani* e riferita alla seconda metà del secolo VII, la quale descrive un rito di tipo militare – la cavalcata di uno stuolo di cavalieri fino a un albero sacro, posto presso le mura di Benevento, cui era appesa la pelle di un animale, da loro infine divorata ritualmente – che è stato interpretato in sede critica come un mezzo per ribadire la solidarietà interna di un gruppo sociale fondato sulla condivisione di valori tradizionali comuni.

Nel convulso ultimo trentennio di vita del regno longobardo in Italia, i beneventani – come gli spoletini – vennero così ora a collocarsi al fianco dei sovrani pavesi ora a ricercare invece altri termini di riferimento, individuabili soprattutto nel nascente asse franco-pontificio. Non deve quindi sorprendere se, mentre nel 756 i longobardi di Benevento presero parte all'assedio di Roma insieme con il re Astolfo, appena due anni più tardi essi apparivano, nelle parole rivolte dal papa Paolo I al re franco Pipino, quali buoni alleati su cui poter contare, tanto che si lamentava il fatto che il nuovo re Desiderio avesse aggredito Benevento, imponendo al vertice del ducato un proprio uomo.

Dopo la conquista del regno longobardo da parte di Carlo, l'ex-ducato, ora principato, di Benevento, unico erede della tradizione politica longobarda, si trovò a fronteggiare ancor più gravi minacce portate alla sua indipendenza, in primo luogo dall'ingombrante vicino franco, solidale con gli interessi del papato. E, ancora una volta, la sopravvivenza della cosiddetta *Langobardia minor* – o *Langobardia meridionale* – fu resa possibile dalla capacità di questa di giocare con spregiudicato realismo sul tavolo dei complessi equilibri politico-territoriali della penisola, contraddistinto adesso dal nuovo ordine carolingio al centro-nord, dalla crescente intraprendenza dei pontefici, dal riassetto delle regioni bizantine – al sud, ma anche nell'alto Adriatico –, e, ben presto, dalla comparsa sulla scena degli arabi, che cominciarono l'aggressione della Sicilia a partire dagli anni venti del secolo IX.

I principi di Benevento ebbero l'abilità di tutelare il proprio spazio specifico, appoggiandosi alternativamente ora a Costantinopoli contro i sovrani franchi, ora ai sovrani franchi contro Costantinopoli, e riuscendo così a mantenersi in un perenne, anche se precario, equilibrio. Il già ricordato Arechi cercò di sviluppare una politica d'intesa con Bisanzio per avere protezione rispetto alle iniziative di Carlo contro il principato; queste ultime, tuttavia, erano dovute, nella fattispecie, più all'insistenza del papa per la presa di Capua, strategicamente vitale per Roma, che a un'autentica volontà del sovrano franco di annettersi i territori longobardi, sui quali tornava più conveniente esercitare un generico controllo politico, sicuramente meno oneroso, e rischioso, di una conquista diretta.

Il successore di Arechi, Grimoaldo, preferì, al contrario, allearsi con Carlo (presso la cui corte era stato ostaggio), fino al punto di combattere con lui nel 788 contro i bizantini, che tentavano di riportare a Pavia Adelchi, il figlio dell'ultimo re longobardo, Desiderio. Di lì a breve, però, lo stesso Grimoaldo fu lesto a riaccostarsi a Costantinopoli, non appena il figlio di Carlo, Pipino, dimostrò di voler riunire *manu militari* il principato al regno. Le reiterate campagne di Pipino contro Benevento, condotte tra il 791 e l'806, si conclusero con la rinuncia da parte beneventana, in un accordo siglato nell'812 (dopo la morte di Pipino, avvenuta nell'810), a marginali porzioni di territorio lungo la costa adriatica e con il contestuale impegno a versare tributi. Per i longobardi, si trattava, tutto sommato, di un prezzo non troppo elevato da pagare per la conservata libertà.

La fine della principale minaccia esterna, costituita dall'intraprendenza dei Carolingi, dopo la scomparsa di Pipino e quella, nell'814, dello stesso Carlo Magno, comportò un parallelo incremento delle tensioni interne al principato, per l'accresciuta turbolenza dell'aristocrazia, che ebbero l'effetto di erodere gradatamente il potere del *princeps*, a fronte del moltiplicarsi di spinte centrifughe. La testimonianza di Erchemperto rende bene il clima della prima metà del secolo IX, che vide il manifestarsi sia di dure lotte attorno al vertice di governo, ad esempio con la deposizione di Grimoaldo, nell'817, e la sua sostituzione con il friulano Sicone, sia della crescente autonomia di fatto di realtà quali quella capuana, sotto il gastaldo Landolfo (815-843). Sbocco di questo convulso processo, fu la bipartizione politica e territoriale del principato, sancita dall'accordo di spartizione siglato nell'849 tra Radelchi e Siconolfo, entrambi insigniti del titolo di *Langobardorum gentis princeps*, ma stabiliti ormai in due distinte entità, l'una con centro a Benevento (e controllo, in buona sostanza, della porzione settentrionale dell'antico principato unitario), l'altra, più meridionale, con centro a Salerno.

La disgregazione del vecchio assetto della *Langobardia meridionale* era destinata a proseguire e anzi ad accelerare. Le lotte tra i vari signori longobardi (con i capuani presto protagonisti, accanto a beneventani e salernitani) si radicalizzarono, in un'Italia del sud continentale che, almeno dagli anni trenta del secolo IX, doveva fare i conti anche con le sempre più frequenti e incisive scorrerie arabe. Per tutto questo periodo, il Mezzogiorno fu teatro di un logorante confronto militare tra forze – l'impero carolingio e quello bizantino, gli arabi, i diversi principati di tradizione longobarda – comunque incapaci di prevalere l'una sull'altra. Nessuno era in grado di imporre una ricomposizione in senso unitario del quadro politico-territoriale, che riducesse al contempo lo stato di guerra endemica; tale impresa non riuscì in seguito nemmeno agli imperatori della dinastia degli Ottoni, malgrado i tentativi prodotti e il conseguimento di qualche risultato parziale. Fu solo con l'avvento dei normanni, nel secolo XI, com'è ben noto, che il meridione d'Italia tornò a essere disciplinato in una dominazione unitaria. Salerno fu l'ultima città longobarda a cadere nelle mani del normanno

Roberto il Guiscardo, nel 1076. Finiva così (per mano di quei normanni che proprio i principi della *Langobardia* meridionale avevano introdotto per primi nel sud, impiegandoli come guerrieri mercenari) la tradizione politica autonoma dei longobardi meridionali, autoproclamatisi, tre secoli prima, eredi di quel regno longobardo che era stato creato in Italia a partire dalla remota migrazione della stirpe nella penisola, nel 569. Non si arrestò qui, peraltro, l'influsso che la secolare civiltà dei longobardi del Mezzogiorno esercitò sulle strutture della nuova, variegata, realtà normanna, in molteplici campi, tra cui, a puro titolo d'esempio, quello del diritto, con i continui riferimenti alle norme di matrice longobarda negli atti notarili e nei privilegi signorili di tutto il medioevo meridionale.

La vicenda della *Langobardia* meridionale si svolse dunque nel segno di un'orgogliosa rivendicazione di continuità nei confronti dell'esperienza del regno longobardo in Italia, dopo la caduta di questo, e di una collocazione di confine tra ambiti politici e culturali diversi, nei cui interstizi essa seppe difendere la propria identità autonoma e rispetto ai quali esercitò al contempo una funzione di cesura politico-militare, ma anche quella di terreno di connessione culturale, tramite di scambi e di rapporti. In tale ottica, di ponte cioè fra ambiti di civiltà distinte, può essere fatta rientrare anche la vicenda del grande monastero di San Vincenzo al Volturno. Fondato, almeno secondo la tradizione, da tre giovani aristocratici longobardi beneventani, a nome *Paldo*, *Taso* e *Tato*, agli inizi del secolo VIII (o, per alcuni, alla fine del VII), San Vincenzo al Volturno, una della maggiori realtà monastiche (ed economiche) del tempo in tutto l'occidente, si collocò in seguito sotto la speciale protezione degli imperatori carolingi, raccogliendo al proprio interno monaci tanto longobardi quanto transalpini e proponendosi non solo quale straordinario collettore di risorse in una vasta area centro-meridionale, ma anche come mediatore, e diffusore, di modelli culturali eterogenei.

L'instaurazione del potere di Carlo Magno nella metà settentrionale della penisola italiana è stata assunta quale momento di particolare significato in un processo di differenziazione fra due distinte Italie: una, al centro-nord, resa allora a pieno titolo partecipe della più vasta compagine imperiale carolingia, e quindi "assorbita" nelle dinamiche di un grande contesto europeo occidentale; l'altra, al sud, rimasta esclusa dal mondo carolingio e, di conseguenza, sospinta piuttosto entro una dimensione mediterranea, dominata dalle realtà bizantina e islamica. Pur senza voler certo negare una diversità di collocazione politica che è evidente, la consapevolezza della complessità dei fenomeni, rafforzata dal progredire della ricerca storica, induce però a smussare non poco una contrapposizione tanto secca (e, nello specifico della *Langobardia* meridionale, ad esaltarne il ruolo di cerniera tra i vari contesti).

Non si vuole con questo negare la peculiarità di ogni singolo ambito, ma sembra doversi constatare, peraltro, come ciascuno di questi, per la pluralità delle sue componenti e per la natura multiforme delle proprie ascendenze e manifestazioni, non possa essere concepito come una struttura monolitica, un modello univoco da contrapporre ad altri modelli. Le interazioni fra i diversi ambiti politico-culturali furono rilevanti e incisive e determinati fenomeni risultano comuni nei loro tratti di fondo, pur nella specificità di ogni singolo percorso. Così, e ad esempio, una vasta serie di aspetti, dalle forme dell'insediamento sul territorio alla dialettica fra potere centrale e aristocrazie, dallo sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche all'incastellamento, devono essere studiati – ben di più di quanto non si sia fatto sinora – in una chiave comparativa, tra settentrione carolingio e meridione longobardo e bizantino, piuttosto che in termini di semplice opposizione di tipologie contrapposte; in questo modo, emergeranno meglio, oltre alle numerose differenze, anche le molte affinità.